

Federica Fantozzi

ROMA Dalla palude dei conti pubblici italiani che ristagnano più dei loro fratelli europei emerge sempre più chiara la strategia economica d'autunno. Con voci sempre più insistenti all'interno del governo, e non solo, che premono per un ammorbidimento del Patto di stabilità che vincola alle sue regole tutti i Paesi di Eurozona. E con Bruxelles che dietro la consegna del silenzio si arrocca: il Patto per ora non si tocca, è il fondamento della «zona euro».

Il ministro Buttiglione invoca «uno sforzo» che modifichi il Patto consentendo tagli d'imposta e sgravi anche ai governi privi di bilanci in equilibrio, e dichiara la «fondata speranza» di un allentamento dei vincoli comunitari. Il ministro Gasparri auspica di «smetterla con i feticci del Patto»; il ministro Marzano vorrebbe parametri per gli investimenti diversi da quelli per le spese correnti. Il *Financial Times* di sabato scorso si preoccupa che la doccia fredda sulle previsioni di sviluppo italiane metta ancor più sotto pressione i limiti imposti dal Patto. Ma la Commissione Europea si prepara alla controffensiva: il Patto per ora è intoccabile, fanno sapere all'Unità fonti vicinissime a Prodi, è il fondamento dell'euro appena nato, abbandonarlo sarebbe un segnale di instabilità per i mercati finanziari. E il responsabile economico della Margherita Enrico Letta replica al governo: «Modificare il Patto è un modo per dare la colpa all'Europa per demeriti tutti italiani, la maggioranza cerca un alibi alle proprie mancanze».

Ferma la posizione del presidente della Commissione Romano Prodi, ieri al *Corsera*: «Credo che il Patto abbia funzionato bene e debba essere difeso. Non possiamo cambiare le regole senza dare un messaggio negativo ai mercati». Un'altolà che sarebbe condiviso dal Consiglio dei ministri dell'Unione Europea, dalla Banca Centrale Europea, dal Fondo Monetario Internazionale. Confermano fonti vicinissime a Prodi: «La linea della Commissione è che il Patto rappresenti un orientamento importante, e noi lo seguiamo e basta. Per ora non c'è un'idea di abbandonare una dottrina che ha dato frutti di stabilità. Facendolo, si passerebbe un messaggio di

“ Fonti vicine a Prodi «Per ora non c'è un'idea di abbandonare una dottrina che ha dato frutti Facendolo, si passerebbe a un messaggio di instabilità» ”



Non sembra plausibile negli ambienti Ue che dall'eurovertice del 26 agosto a Monaco di Baviera possano derivare ipotesi concrete di modifica dell'accordo

Patto di stabilità, Bruxelles frena l'Italia

La Commissione contro le pressioni della destra. Alcuni ministri insistono, Tremonti tace

La Presidenza dell'Unione Europea durante una riunione degli Stati membri



instabilità».

Il che non significa che Bruxelles non rifletta sulla situazione: «Sappiamo che il Patto non è perfetto, che serve una politica più organica. Ma per adesso resta l'elemento di disciplina che sostiene l'euro, l'elemento fondamentale della poli-

tica economica Ue». Non sembra plausibile negli ambienti della Commissione che dall'eurovertice del 26 agosto a Monaco di Baviera possano derivare ipotesi concrete di modifica dell'accordo. Né a Bruxelles si registrano grandi preoccupazioni a proposito delle elezioni tedesche di

settembre: recenti colloqui sembrano aver rassicurato che anche in caso di cambio della guardia la Germania è orientata a mantenere gli impegni con Eurozona.

Una rassicurazione importante poiché Berlino è - insieme a Roma, Madrid Parigi e Lisbona - nel gruppo dei Paesi avviati a sfondare il tetto deficit/pil fissato dall'accordo comunitario (il Portogallo lo ha già fatto). Paesi a rischio di sanzione da parte dell'eurocommissario agli Affari economici e monetari Pedro Solbes. Che tuttavia non ha ancora preso decisioni in materia e offre invece

un'apertura: alla Commissione tocca il compito di garantire il rispetto dei trattati, agli Stati membri l'iniziativa di riscriverli se lo ritengono opportuno. Purché le modifiche non siano dettate da contingenze economiche negative, bensì rispondano a un disegno politico comune, e purché vengano offerte garanzie sul loro rispetto.

La maggioranza, che solo in parte difende il responsabile dell'Economia Tremonti, preme per riscrivere le regole con rapidità. Il ministro per le Politiche Comunitarie Buttiglione si pone la prima scadenza al summit di agosto: «Presenterò una proposta già avanzata da Monorchio, e cioè di togliere dai vincoli rigidi del Patto le spese per gli investimenti certificate dall'Ue, quelle cioè cofinanziate dall'Europa per le politiche di coesione strutturale». Una misura simile consentirebbe «un margine di manovra maggiore di uno 0,7-0,8% del Pil, un aiuto consistente in vista della Finanziaria». Stessa *deadline* per il ministro delle Comunicazioni Gasparri: «Occorre proseguire sulla strada indicata al vertice di Siviglia della maggior tolleranza nell'applicazione dei vincoli di bilancio... Tremonti avrà buoni argomenti da portare al vertice in Germania. E quella la sede per fare il punto della situazione e chiedere una riflessione sul Patto». Duro il Premio Nobel per l'Economia Franco Modigliani: «Tutta l'Europa non va bene ma voi andate peggio, e il governo ha gravi responsabilità». E sul Patto: «Sta rovinando l'Europa, un errore non distinguere fra spesa corrente e in conto capitale». Si scaglia poi contro il «tabù del deficit al 3%». E Alessandro Mussolini ieri ha difeso le scelte di Tremonti: dalla sinistra accuse «false e volgari», l'«extra-deficit è un'eredità del governo Amato».

il Patto

L'idea di Theo Waigel per coordinare le economie

ROMA Fu l'allora ministro delle Finanze tedesco Theo Waigel ad ideare (e pretendere) il patto di stabilità tra i Paesi aderenti al Trattato di Maastricht, sottoscritto tre anni prima. A spingere il rigoroso ministro verso un «codice» da rispettare dopo l'entrata in vigore dell'euro fu una massiccia fuga di capitali dalla Germania verso la Svizzera, episodio che fece suonare l'allarme sui timori che i mercati allora nutrivano riguardo alla stabilità della futura moneta unica. Insomma, in molti pensavano che sarebbe stato assai difficile tenere assieme la solidità tedesca e la «leggerezza» dei bilanci di alcuni Paesi (per prima l'Italia) che avevano accumulato debiti spaventosi.

Fu per questo che Waigel propose un meccanismo di rafforzamento e blindatura della disciplina di bilancio dopo il lancio dell'euro, sostenendo che il Trattato di Maastricht (con i suoi criteri di convergenza che prevedono sei requisiti minimi) si limitasse a fissare le regole di accesso all'euro, lasciando però un vuoto normativo per quello che sarebbe successo dopo il 1999, anno in cui la moneta è entrata sui mercati azionari.

Il patto stabilisce per i Paesi della «zona euro» l'obiettivo di medio termine di avere bilanci pubblici in pareggio o addirittura in attivo. Il 3% indicato dal Trattato di Maastricht come valore di riferimento nel rapporto tra deficit e Pil (Prodotto interno lordo) diventa un limite massimo e invalicabile. Quanto ai tempi per raggiungere il pareggio, cambiano da Paese a Paese. L'Italia, più indebitata degli altri, avrebbe dovuto arrivarci per

prima nel 2003, ma nell'ultimo Ecofin di Siviglia si è ottenuta la formula «close to balance», cioè «vicini al pareggio», che significa un deficit massimo dello 0,5%. Per la verità il governo italiano ha indicato nel Dpef lo 0,8% sostenendo che può avvalersi di speciali meccanismi di «sconto» previsti in casi particolari. Anche di questo si parlerà al prossimo vertice europeo d'autunno. In ogni caso ogni anno il calendario è suscettibile di revisione, e spetta all'Ecofin, cioè ai ministri dell'Economia degli Stati membri, prendere decisioni, mentre la Commissione può fare proposte.

Chi oltrepassa la soglia del 3% è soggetto a sanzioni pecuniarie attraverso un complesso meccanismo di multe. L'ammenda comporta il versamento alla Ue da parte dello Stato inadempiente di un deposito infruttifero pari ad almeno lo 0,2% del Pil e varia in base all'entità della trasgressione. Se entro due anni il deficit non rientra sotto il 3%, il deposito si trasforma in multa che va a vantaggio dei Paesi «virtuosi», accentuando così l'eventuale divergenza che potrebbe crearsi nella zona euro. Questa contraddizione è stata giustificata da Waigel osservando che le sanzioni hanno un effetto deterrente per rafforzare l'autodisciplina di bilancio, ma che tutti sperano di non doverle mai infliggere. (Finora il Portogallo ha avuto un «early warning», avvertimento preliminare). La regola generale è suscettibile di eccezioni solo in caso di calamità naturali o di recessione grave, definita come un calo del Pil di almeno il 2%. b.d.g.

“ Ma da Buttiglione a Gasparri è un coro: si allenti il vincolo

l'intervista

Giorgio Macciotta

sottosegretario con Ciampi e Amato

Bianca Di Giovanni

ROMA Rivedere il patto di stabilità per avere mano libera su sgravi fiscali e investimenti. Queste le parole d'ordine che arrivano dal Polo dopo la «scoperta» dei buchi fiscali (5 miliardi in meno dall'autotassazione e gettito in contrazione secondo Bankitalia) ed il segnale di rallentamento dell'azienda-Italia. «Che c'entra il patto di stabilità? E che c'entra la crisi economica mondiale? Nessuna di queste due ipotesi mi sembra si adatti alla situazione attuale». È il commento di Giorgio Macciotta, ex sottosegretario al Tesoro con Ciampi e Amato. «Non solo i vincoli che l'Europa impone non sono affatto così rigidi - dichiara - Ma per un Paese come l'Italia, che ha un debito a oltre il 100% del Pil, sono necessari. Se non risaniamo, continueremo a spendere per pagare gli interessi invece di finanziare servizi, come la sanità, la scuola pubblica, il sistema previdenziale. Tutto questo prima o poi va in tilt se il bilancio non è sano». Insomma, chi vuole «sforare» mette a rischio molto di più di qualche decimo di pressione fiscale in meno. Senza contare il fatto che la riforma che Tremonti ha in mente ha ben poco di espansivo, visto che penalizza i pilastri portanti della società: ceto medio e aziende.

Ma la crisi internazionale c'è. O neppure quella giustifica il cattivo andamento dei conti?

«Per me il dato più clamoroso e drammatico è il dato delle entrate, e non è affatto motivato dalla caduta dell'economia. Perché in ogni caso le entrate dovrebbero crescere almeno quanto il tasso di crescita nominale del Pil

«Si possono rivedere i parametri del patto per gli investimenti, ma quando le entrate sono minori del Pil, di questo ci si deve preoccupare»

«Stanno aumentando gli evasori, e il governo non dice nulla»

(1,3%) più l'inflazione. Ora, il dato fornito da Bankitalia è motivato da diversi criteri di contabilizzazione, ma è quello fornito da Tremonti che è drammatico: l'Irpef è cresciuta dell'1,5%, un disastro. L'autotassazione è stata un altro disastro. La crisi economica non c'entra nulla: riemergere solo l'idea che si può evadere. Da questo punto di vista, tutta la discussione sul condono è ancora più controproducente».

Se non risaniamo continueremo a spendere per pagare gli interessi invece di finanziare servizi principali

Ma la crisi internazionale c'è. O neppure quella giustifica il cattivo andamento dei conti?

«Per me il dato più clamoroso e drammatico è il dato delle entrate, e non è affatto motivato dalla caduta dell'economia. Perché in ogni caso le entrate dovrebbero crescere almeno quanto il tasso di crescita nominale del Pil

Modificare il patto di stabilità può servire?

«Il Patto di stabilità può avere qualche effetto sullo sviluppo dell'economia, ma entra solo di rimbalzo sui conti pubblici. Ripeto, il vero tema è quello delle entrate, senza quelle non si va avanti. Con l'Ulivo abbiamo avuto degli incrementi che viaggiavano a ritmi tra le due e le tre volte la crescita del Pil. Se l'Iva cresce tre volte il Pil, vuol dire che sta emergendo evasione, stesso discorso dell'autotassazione».

E come incide il patto?

«Il patto di stabilità potrebbe incidere nel senso che tenere gli investimenti sotto la linea, cioè considerarli fuori dal saldo, sarebbe possibile, forse utile, ma non c'entra nulla con la tenuta dei conti».

Però senza vincoli si potrebbe avere un margine di manovra più ampio per consentire gli sgravi fiscali.

«Sì, ma anche per allargare il buco.

E mi sembra assai complicato che tutti gli stati membri accettino di rivedere i vincoli. La tenuta della moneta unica si fonda anche sul fatto che le regole non si facciano saltare per esigenze congiunturali di uno Stato. Oggi il governo sta tentando due strade. Uno: utilizzare la vendita dei beni per riempire le casse. Cosa che ci porta a non avere più il patrimonio. Seconda strada: operazioni di finanza straordinaria per reperire le risorse e finanziare gli sgravi. Ma il fatto è che la finanza straordinaria non si può ripetere, mentre gli sgravi sono tendenzialmente irreversibili, tornare indietro sarebbe catastrofico non solo per i cittadini, ma anche per le imprese. E qui che si apre una voragine, che poi comporta debito, pagamento di interessi, e poche risorse per fare politiche sociali. Questo i cittadini lo devono sapere».

Però è vero che la Germania non computa tra le uscite le spese per investimenti.

«Penso che questa richiesta in Eu-

ropa possa passare, ma a condizione che si tratti davvero di investimenti di mercato. È difficile che passi per investimenti che producono alla fine delle perdite. Quanto alla Germania, quel Paese ha una struttura collaudata di investimenti che si ripagano sul mercato. Faccio un esempio: il pendolino da Milano a Roma è competitivo, ma la linea Cagliari-Sassari, per esempio, non lo è, quell'investimento sarebbe diverso. È probabile, comunque, che all'Ecofin passi il modello tedesco, ma ci sarà più controllo sulla natura degli investimenti. Comunque per l'Italia il discorso è un altro».

Quale?

«L'Italia ha un tale carico di debito che comunque è particolarmente sensibile all'andamento dei tassi d'interesse sui mercati internazionali. Allora, se noi nel 2002 abbiamo avuto un aumento dei tassi non particolarmente elevato, in Italia le conseguenze sono particolarmente devastanti, perché si inserisce su un debito superiore al 100% del

Pil. Noi, a prescindere dall'Europa, abbiamo un interesse specifico, nazionale, ad insistere su un bilancio che va verso l'attivo. Abbiamo interesse a buttarci giù, anche «lucrando» su una fase di tassi bassi, il debito pubblico che ci portiamo dietro. Se l'Europa non ci fosse stata non potevamo certo continuare ad avere un'espansione del Pil del 6% (quando andava bene) e un costo

Il Patto di stabilità può avere qualche effetto sullo sviluppo dell'economia, ma entra solo di rimbalzo sui conti

«Sì, proprio quello più stravagante. Prevede per i redditi più bassi il massimo che può dare applicando la riforma con i parametri più tesi. I prossimi anni diranno: abbiamo già dato, il resto va ai ricchi».